

ALLA RICERCA DELLE ORIGINI

Un modo per rispondere alla domanda: chi siamo noi?

Angelo Di Gennaro

Questa storia mi viene in mente adesso che ho a che fare con i nipoti anch'io. Me la raccontò mio nonno, omonimo. Al quale l'aveva raccontata il suo nonno paterno. Al quale...

Avevo circa diciassette anni. Tornavo in vacanza da Torino a Scanno, dopo "i giorni della rivolta" a piazza Statuto (luglio 1962, vedi il volume di Claudio Bolognini, 2018) dopo parecchi anni di assenza. Da parte mia, avevo voglia di conoscere meglio mio nonno. Lo accompagnavo e lo aiutavo, quando potevo, nei lavori dell'orto, all'Aia del Fiume. L'orto - scrivevo in *Esperienze che curano* nel *GAZZETTINO QUOTIDIANO* on line del 28 novembre 2017 - mi ha insegnato ad aspettare e rispettare i vari momenti della vita: lo strappo delle erbe grame, la semina, la crescita, la raccolta, il riposo. In una parola la cura, intesa anche come una forma simbolica di esitazione, dove il "curante" è colui che non si fa travolgere dal mondo dell'accelerazione e della produzione a tutti i costi, e che si pone in un rapporto di continuo scavo e contemporaneamente si fa scavare dalla terra. Curare la terra significa sempre prenderne le distanze (la terra è sempre laggiù, in basso), porre una questione critica. Con questa metafora in mente ho tentato di girare il mondo.

Nato nel 1886 a Scanno, non si stancava di raccontarmi qualcosa della sua vita né io di ascoltarlo. Non so perché confidasse proprio a me quei suoi preziosi ricordi. Forse per una sorta di simpatia reciproca. O forse perché intuiva che non li avrei buttati via e che prima o poi li avrei restituiti, in una forma o nell'altra, certamente più articolata, forse più elegante. Si sa, i nipoti, come i figli del resto, non sono tutti uguali: si può essere più in sintonia con l'uno anziché con l'altro; più con l'uno in un certo periodo, più con l'altro in un altro periodo. Io mi sentivo in piena sintonia con mio nonno. Tatùcce lo chiamavamo in famiglia, per via della piccola statura, ma anche per la tenerezza che ispirava: occhi furbi, chiari e vivacissimi; capelli corti e tirati in avanti; pelle abbronzata e andatura agile. Era dotato di una ironia e una memoria al di fuori del comune. E non si trattava di una memoria ripetitiva e stereotipata, come in alcuni casi ho avuto modo di notare, bensì appuntita e circostanziata. Mi piaceva mio nonno. Aveva un carisma particolare: *monsignore* era il suo appellativo, il suo nuovo nome, mi verrebbe da dire. E non a caso. «Gli Amerindi, infatti, ricevevano un nome nuovo a ogni tappa importante della vita; per esempio: *colui che è nato con la pioggia* diventava, una volta adulto, *colui che ha scalato l'alta montagna*; era nominato in funzione delle sue imprese, delle sue attitudini, e non in funzione dello sguardo che il clan aveva posato su di lui la prima volta» (vedi: *Metagenealogia* di A. Jodorowsky, , 2012).

Forse perché aveva perso la moglie da giovane. O forse perché si trovò costretto a tirare su quattro figli da solo. O forse per altri motivi che non conosco, aveva preso l'abitudine di bere qualche bicchiere di vino fuori pasto. Sta di fatto che, almeno nel periodo in cui l'ho conosciuto, che corrispondeva agli ultimi anni della sua vita, ne bastava mezzo bicchiere perché incominciasse a barcollare e a trovare difficoltà nel tornare a casa. E chi lo conosceva ne approfittava e si divertiva per metterlo in cattiva luce, senza cogliere il suo bisogno più profondo rappresentato dal vino. (Il vino, ad esempio, fungeva da anti-depressivo?). Ma, a parte questo comportamento che avrebbe meritato un approfondimento più appropriato, a mio nonno, come dicevo, piaceva raccontarmi storie della sua vita che allora ritenevo frutto della sua fantasia piuttosto che realmente accadute. Tra queste, i suoi tre viaggi in America [Sbarcò ad Ellis Island (N.Y. – USA) nel 1907 a 25 anni con la nave *Liguria* in partenza da Napoli; nel 1910 a 28 anni con la nave *Friedrich der Grosse*; nel 1913 a 31 anni con la nave *Mendoza* in partenza da Napoli, sempre ad Ellis Island. Lì, non ha avuto fortuna mio nonno. Così penso. – Da *Esperienze che curano* nel *GAZZETTINO QUOTIDIANO* on line del 28 novembre 2017] e la vicenda che segue che ancora oggi a me non convince del tutto. Ma, poiché mi piaceva ascoltare la sua voce bassa, rotonda e dolce mentre raccontava queste vicende, tenterò di fare altrettanto con il lettore di queste pagine.

Quando avevo la tua età - attaccò un giorno - mio nonno mi raccontò questa storia: a lui gliela aveva raccontata suo nonno. Siamo quindi nel Settecento. Alcuni pensano che la famiglia *di Gennaro* fosse originaria di Napoli, altri vogliono che venga da Roma. Quelli che dicono che sia napoletana fondano le sue origini su due iscrizioni antiche di marmo che sono in Napoli che come dimostra Aldo Manuzio il giovane nella sua *Ortografia* così recitano.
La prima:

D.M.
Coelia. Ianuaria.
fecit. Fibi. &
M. Coelio. vitali
coniugi. fuo. &
M. Coelio. Iuliano
filio
& Libertis. Libertabus
Pofterifque. eorum
In. FR. P. XVS. INAGR. P. XIII.

La seconda:

M. Antonius. Ianuarius.
Honoratus.. Auguftalis.. Mifenis
Vixit. Annis L. Teftamero. Poni. iufsit
M. Aetonus. Alexander. Patrono indul
Confundum. Cur. lib. libertaque cor.
H. M. S. S. H. ex. N. S.

Nell'Archivio Reale di Napoli – si lasciò andare mio nonno, sfoggiando un'erudizione da cultore della materia – durante il regno di Re Carlo I, nel 1269 si trova *Pietro di Gennaro* chiamato milite, il quale fu dal Re creato Capitano della città di Chieti e nella rubrica sta scritto *pro Domino Pietro Ianuario* il che chiarisce che fosse stato uomo di conto.

Quelli che ritengono che quella famiglia venga da Roma portano per autorità un altro antico Epitaffio che sta o stava, non so, in Roma nel Museo Carpense che era presso Santa Maria Sopra Minerva a Roma che ugualmente viene riportato dal Manuzio:

L. CAELIO. L. IANUARIO.
Vix. An. LXI.
Cl. E Omenes. Coriarus
Subactarius. am. B. M. Cur.

D: Carpense cosa vuol dire?

R: Vuol dire di Carpi. Ora ti spiego. Il Cardinale Carpense era Rodolfo Pio che nacque a Carpi (Modena), feudo della sua famiglia, il 22 febbraio 1500. Rodolfo fu avviato agli studi di diritto a Padova e di teologia a Roma ed intraprese la carriera ecclesiastica sotto Clemente VII, ricevendo nel 1528 il titolo di vescovo di Faenza dove, nel 1533, fece tenere un sinodo. Dal 1542 svolse la propria attività nella Curia Romana principalmente come membro del collegio cardinalizio della Santa Inquisizione Romana. Un ruolo particolare svolse come protettore di due importanti ordini religiosi allora nascenti, i Cappuccini e i Gesuiti. Il suo prestigio fu evidente nel conclave del 1559 ove non fu eletto papa solo per le sue posizioni filoimperiali. Il Cardinale di Carpi è celebrato per la ricca collezione di antichità classiche e la biblioteca greca e latina, ora disperse, disposte nel palazzo in Campo Marzio e nelle famosa villa suburbana sul Quirinale, ove erano invitati letterati, artisti, ed eruditi, indipendentemente dalla loro appartenenza confessionale. Fra le opere antiche più celebri sono da ricordare il busto bronzeo del "Bruto capitolino" attualmente nei Musei Capitolini di Roma e la testa marmorea di "Alessandro morente" ora a Firenze agli Uffizi, mentre altri marmi e bronzi acquistati da Alfonso II d'Este sono conservati in parte nella Galleria Estense a Modena e in parte sono andati perduti dopo essere finiti a Praga nelle collezioni dell'imperatore Rodolfo II. A Rodolfo Pio apparteneva pure un manoscritto del V secolo contenente l'intera opera di Virgilio, il celeberrimo "Virgilio mediceo" così denominato dopo l'acquisto e il trasferimento a Firenze nella Biblioteca Mediceo Laurenziana. Alla collezione del Cardinale appartennero pure alcune opere di importanti pittori come la "Madonna del Divino Amore", della scuola di Raffaello, secondo Vasari commissionata dal padre Leonello, passata alla collezione dei Farnese e quindi a Napoli nel Museo di Capodimonte; due quadri di Lorenzo Lotto con "Storie della Madonna di Loreto" e "San Girolamo nell'eremo"; un ritratto ora al Kunsthistorisches Museum di Vienna, attribuito un tempo a Sebastiano del Piombo ed ora a Francesco Salviati. Oltre a comprensibili legami di natura familiare, Rodolfo Pio dovette avere con Meldola occasioni di contatto non casuali. È probabile che non fosse estraneo agli inizi della carriera di Giovanni Andrea Dragoni, così come non ci sono ragioni per dubitare della fondatezza

delle asserzioni di coloro che lo indicano come il fondatore, nel 1544, o comunque il primo protettore dell'Accademia degli Imperfetti di Meldola. Il cardinale Rodolfo Pio morì il 2 maggio 1564 e fu sepolto nella chiesa della Santissima Trinità dei Monti, ove il papa Pio V fece erigere pochi anni dopo un monumento sepolcrale.

Nel medesimo Archivio si trova nelle scritture sciolte dell'ultimo anno di Re Roberto, e non mi chiedere quale Roberto perché non lo so, una lettera che manda detto Re ai Fiorentini in credenza di *Carlo di Gennaro*, e lo chiama milite e Ciambellano. Molto stimato, il capitano *Tomaso di Gennaro* fu al seguito dell'Imperatore Ludovico detto il Bauaro. Il quale essendo ottimo estimatore dell'altrui virtù e giudicando detto *Tomaso* per uomo singolare, gli donò a benemerito suo ricche e popolose Castella nella Lombardia. Al tempo di Re Alfonso I, il valoroso capitano *Bartolomeo di Gennaro* cominciò a sollevare questa famiglia che era stata molti anni travagliata e per le sue nobili qualità fu dal detto Re mandato Ambasciatore alla Signoria di Genova. Da costui discesero due molto onorati e celebri cavalieri, Andrea e Princivallo, capitani. Per il loro valore nelle armi e per molte altre virtù furono carissimi ad Alfonso Duca di Calauria che l'adopò molto nelle guerre di Toscana e di Ferrara.

D: Calauria?

R: Sì, Calabria. Alfonso II d'Aragona, ramo di Napoli, fu duca di Calabria e poi re di Napoli per circa un anno, dal 25 gennaio 1494 al 23 gennaio 1495.

Ma dopo la morte di Re Ferrante I essendo il Duca Alfonso successo nel Regno e costretto a fuggire e passato il Regno a Ferrante giovane suo figlio, detti due nobili capitani, *Andrea e Princivallo di Gennaro*, non vollero mai mancare di seguire la fortuna del giovane a cui non era restato altro che il nudo nome di Re. Quando quasi tutto il Regno passò ai francesi, furono tra i primi a cacciare i francesi da Napoli e introdurre il detto Re Ferrante il quale, col favore dei napoletani, entrato in Napoli forzò i francesi a rinchiudersi nel Castello nuovo: e poco dopo ebbe la fortezza. Avendo il Re Ferrante acquistate le cose donò a detti capitani in segno di riconoscimento, a l'uno il contado di Martorano e all'altro il contado di Nicotera, che poi sono andati uno ai Ruffo e l'altro agli Aquini. Diede ancora onore a questa famiglia *Antonio di Gennaro*, Barone di Crispano, che eccellente nel maneggio delle leggi, fu creato consigliere regio e poco dopo, per i suoi meriti, fu fatto Presidente e Viceprotonotario del Regno.

D: E chi era il Protonotario?

R: Il Protonotario era il segretario reale o di principi in Europa; nel Regno di Sicilia uno dei sette grandi ufficiali del regno posto a capo dei notai reali, incaricato della compilazione e invio dei diplomi reali e membro del Consiglio della Corona.

Poi, lasciami dire, questa famiglia è stata molto ricca di uomini tra i quali era molto pregiato *Cesare di Gennaro*, Cavaliere di San Jacopo, che per il suo valore ha sempre avuto onorati incarichi ed è stato fatto Viceré di Calauria. A quei tempi i Gennari possedevano le terre di Marzano, Marzanello, Monaceglione, Varanello, e Sant'Elia con altri nobili poderi. Avevano di più lo Iuspresentandi, cioè il diritto di presentare il Primicerio.

D: Chi era il Primicerio?

R: Il Primicerio era il Capo di alcune collegiate e confraternite. Nel Medioevo chi occupava il grado più elevato in una gerarchia. Primo notaio pontificio. Prefetto della cancelleria apostolica nell'Arcivescovato di Napoli, il che è manifesto segno di appartenere a nobile e antica famiglia. Le insegne che usavano gli uomini della famiglia *di Gennaro* sono di due tipi: alcune hanno un mezzo Leone rampante di colore rosso in campo d'oro: l'altra metà del campo è rosso e ha di sopra una bordatura d'oro fatta come una squadra che usano i falegnami; le altre hanno un Leone rampante d'oro in campo rosso, Leone che ha di sopra una banda azzurra.



D: Tatù, mi racconti ancora delle origini della nostra famiglia?

R: Bah! Che ti posso dire? A Scanno nel 1794 i fuochi, le famiglie, erano 282 e se calcoliamo 3 figli per ogni fuoco abbiamo pressappoco (282x3) 846 abitanti. A Villalago i fuochi erano 95 e a Frattura 90. Secondo me in questo calcolo non sono compresi coloro che "emigravano" in Puglia con le pecore. Perciò dobbiamo ipotizzare che le famiglie o comunque gli abitanti di Scanno fossero molti di più. Se poi ti riesce di consultare l'Archivio storico del Comune di Scanno, troverai un volume del Settecento in cui sono raccolti dati interessantissimi sulla consistenza dei fuochi di quel periodo e la storia, tra le righe, di un certo *Lunarde pane e cace*. Conoscendoti, so che non te la lascerai sfuggire.

Per quanto riguarda la nostra famiglia per certo è che non ho mai consultato gli archivi parrocchiali. Sai, con i preti non ci faccio tanto. Ti posso assicurare, comunque, che alcuni rami della nostra famiglia vivevano a Bugnara ed altri vivono in America. Delle esperienze di emigrazione ti posso dire soltanto che non sempre è così sicuro che dai sacrifici dei padri discenda direttamente il benessere dei figli. Troppe sono le variabili in gioco e non è possibile tenerle tutte sotto controllo. Da questo punto di vista, è bene sollevare i genitori dal "sentimento di colpa" quando ritengono di aver sbagliato nel prendere alcune

decisioni e non altre nei confronti dei figli. Ma è opportuno sollevare anche i figli dalla “colpa” di non voler seguire le indicazioni dei genitori. Gli uni e gli altri si trovano spesso all’interno di ingranaggi la cui enormità e complessità impedisce loro di immaginarsi come “oggetti” nelle mani dei grandi manovratori. Mi capisci?

D: Sì, ma Tatù, come fai a sapere tutte queste cose?

R: È molto semplice. Alcune le ho imparate a memoria tra una pausa e l’altra, qui all’orto o in inverno, vicino al camino; altre sono frutto delle meditazioni sulla mia vita, su me stesso. Adesso, stammi bene a sentire. Se tu vai a casa mia, al Vico I di Via Silla, c’è una porta murata. Buttala giù, ti do il permesso, troverai un po’ di libri. Sono tuoi. Troverai il *Compendio portatile delle 12 Province del Regno di Napoli* di Giuseppe Maria Alfano del 1798 e tanti altri. E poi io leggo, leggo qualsiasi cosa mi viene tra le mani.

E poi?

A dire la verità non ho mai trovato il coraggio di sfondare la porta di cui mi parlò mio nonno né sono certo che quella porta esista davvero. Tuttavia, grazie alla benevolenza dei miei parenti che abitano tuttora al n. 8 di Vico I di Via Silla, mi è stato confermato il ritrovamento di molti libri tra cui: l’*Orthographiae ratio* del 1561; la *Descrittione del Regno di Napoli* del 1601, che cita la famiglia Di Gennaro tra le famiglie nobili del Seggio di Porto del Regno di Napoli, a pag. 757; l’*Istorica descrizione del Regno di Napoli* del 1798; documenti vari di *Araldica*; e, infine, la *Historia della famiglia Gennara*, del 1623, che ho potuto consultare recentemente e scoprire che quanto mi raccontò mio nonno era esattamente quanto in essa contenuto, in maniera più estesa.

Da notare che tra le pagine della *Historia della famiglia Gennara* ho trovato un foglio sparso in cui si fa cenno ad una “guerra”, una specie di “gioco” tra il Notar Muzzio e gli abitanti della Nocella, riconducibili il primo ad un cognome piuttosto diffuso e l’altro ad un quartiere altrettanto noto di Scanno, a quell’epoca Scando:

«Hoge che so XXV del presente mese de septembrio essendo bona parte de le gente et cavalli et pecore del Notar Muzzio andati la a Troia per lo vierno, li inimici sui della Nocella hieri de nocte se levaro et mandate doe squadre in Jovana, doe in Fractura, et doe in Villa de Lacu. Aspectamo de hora in hora la persona del Notar Muzzio. Lo nepote è jà venuto. Noi stando qua nella ecclesia de Sancto Joanne aspectando nostre gente et ancho lo *Cavaliere Tomaso de Jenaro* et misser Alfonso, et essendo ià venute certe carrete carreche e li cavalli de ipso Notar Muzzio et misser Alfonso, et ipso aspectamo con lo resto questa sera o demane a lo più tardo. Et havendo inimici noticia de queste gente hieri maytino ben per tempo sença trombette se levaro et so andati verso Valle Copa, dove so loro forçe, dubitando non li andassemo ad trovare; de che stavano con gran terrore, et maxime che loro hanno perdute gran gente et da cavallo et da pede et specialmente de la braçesche che omne dì so fugiti et fugeno da loro campo et veneno ad noy che è cosa incredibile. Juncto che serà Notar Muzzio li farimo andare più ultra con damno et manchamento de reputatione. De quello sequirà serete avisato de continuo».

Scando, Del XXV del mese de septembrio 1460

Che cosa è rimasto in me di tutto ciò?

Non saprei dire con esattezza che cosa sia rimasto dentro di me di questa lunga vicenda familiare. È difficile rintracciare una linea comportamentale che giustifichi il mio essere, la mia identità di oggi, 2019.

Forse c'è un po' di curiosità verso il mondo come mio nonno mi ha involontariamente insegnato. Da qui il bisogno di ricercare, continuare a scavare, disseppellire, studiare, raccontare "cose" che finora sono state nascoste dietro una facciata. Che si chiami essa migrazione, miniera, turismo, manicomio, follia, libero arbitrio, rancorismo incattivito, sovranismo psichico o, detto con le parole di Papa Francesco durante l'incontro interreligioso di Abu Dhabi del 4 febbraio 2019, monetizzazione delle relazioni, armamento dei confini, innalzamento dei muri, imbavagliamento dei poveri.

Forse in me c'è un po' di quella dignità e di coraggio che i pastori-minatori emigrati a Monteneve negli anni Cinquanta del secolo scorso hanno mostrato di possedere. Un coraggio resiliente che mi dà la forza di scavare, ricostruire, capire e andare avanti, anche quando la vita mi sembra buia, pericolosa e senza sbocco come una miniera. Con perseveranza. Silenziosamente.

In me sento che c'è bisogno nuovamente di ideologia, di una visione del mondo che superi la ricerca del colpevole e del capro espiatorio e che punti alla riduzione quanto più possibile della povertà economica, culturale, affettiva.

"Il più pulito ha la rogna", amava ripetere mio padre, ma non capivo. Aveva ragione? Non aveva ragione? Non lo so. Il fatto è che questa frase si è innestata nella mia mente e ha sviluppato radici profonde. A tal punto che non riesco ad eliminare la tensione ideale che esse hanno prodotto. Anche da qui, credo, proviene la mia scelta professionale: la "cura" della e con la parola.

Riassumendo, che cosa mi ha insegnato mio nonno? "Se vuoi cogliere tutti i fagioli - mi suggerì un giorno - devi girare intorno alla pianta, con attenzione, con cura". Detto con altre parole, mi ha insegnato che già l'esercizio del pensiero e dell'osservazione attenta è un atto di dissidenza. "Chiunque pensa si dissocia, si allontana, anche senza operare dissente e apre lo spazio al giudizio, pensare è il primo passo per una resistenza attiva", scrive Teresa Macrì in *Pensiero discordante*, 2018. Pensare è un compito un po' ingrato, un po' selvatico, un po' minoritario, un po' scomodo, un po' ostinato e controcorrente. Ma che, visto da un altro versante, è esattamente quello della psicoterapia democratica così come teorizzata dall'etnopsichiatria di Tobie Nathan e Nathalie Zajde nel 2013 e di Salvatore Inglese, autore, tra gli altri, del volume *L'inquieta alleanza tra psicopatologia e antropologia* del 1995. Una psicoterapia che fa il paio con il degrado ambientale, il deterioramento relazionale, la disuguaglianza sociale prodotti dalla divaricazione creata dalla globalizzazione.

Concludiamo questo breve lavoro finalizzato a rispondere alla domanda "chi siamo noi?" con le parole di Francesco Remotti, autore di *Somiglianze: Una via per la convivenza*, 2019: «Potremmo dire che ci sono due aspetti o due volti dell'identità: una faccia interna e una faccia esterna. La faccia interna riguarda i contenuti, ossia è la risposta alla domanda "chi siamo noi?", mentre la faccia esterna è l'atteggiamento che il noi adotta verso gli altri. È abbastanza facile notare che, mentre la faccia interna molto spesso rimane nel vago (a cominciare dai razzismi più fantasiosi per finire agli ancora vaghi e intricati contenuti

culturali), la faccia esterna si esprime invece in gesti netti, taglienti, inequivocabili: a ben guardare, nessuno di noi sa bene che cosa sia la propria identità, ma ogni noi identitario sa usare le proprie armi da taglio (fisiche, mentali, sociali, giuridiche, politiche) nei confronti di chi decidiamo che non fa parte di noi. In definitiva, *l'identità è qualsiasi elemento, reale o presunto, ricostruito o inventato, storico o mitologico, che serve a separarci – con la maggiore nettezza possibile – dagli altri: noi siamo noi e gli altri sono altri...».*

Di queste ultime considerazioni avremo modo di riparlare.

NOTA: È curioso constatare che mentre mi avviavo alla stesura finale di questo Racconto, il 29 marzo 2019 il Blog *la piazza on line* inaugurava la rubrica I NOSTRI COGNOMI al fine di conoscerne l'origine, la diffusione, le varianti.